

La **VOCE** dell' **OIVD**

Numero 2 - Luglio / Settembre 2022

ARTEmisia

Rubrica di Arti, Cinema, Letteratura e altro a cura del gruppo ARTE OIVD



Collage di Floriana Coppola

"Non dimenticate mai che sarà sufficiente una crisi politica, economica o religiosa perché i diritti delle donne siano rimessi in discussione. Questi diritti non sono mai acquisiti. Dovrete restare vigili durante tutto il corso della vostra vita".

Simone De Beauvoir

Immersi in un mondo di immagini e di parole, che parlano di legami difficili oppure di stereotipi mutilanti, questa rubrica si pone l'obiettivo di aprire ogni volta un focus sulla questione della violenza di genere, attraverso i diversi linguaggi complessi e divergenti della creatività. L'arte spesso parla di relazioni tra le persone, indica un trauma, una difficoltà, un'impasse. L'arte è la strategia che spesso permette agli uomini e alle donne di esprimere un disagio, una ferita, un dolore, attraverso un salto evolutivo. La ferita sceglie una forma e questa forma parla immediatamente a tutti. Immediatamente perché non passa attraverso il cognitivo, ma si nutre di emozioni, di percezioni multisensoriali, utilizza il simbolico. Proprio per questa forte valenza espressiva l'arte diventa una strategia politica effettiva, è atto politico fondativo per ogni comunità, veicola valori, fotografa ogni incoerenza, denuncia sperequazioni e ingiustizie, crea ponti tra le persone. Possiamo sensibilizzare attraverso un messaggio artistico per sentire e vivere le relazioni in modo diverso? Questa è la nostra sfida e la nostra premessa. Un libro, un film, una poesia, un'opera d'arte possono smontare un cliché? Possono scuotere quella piramide valoriale di certezze misogine e maschiliste, che rafforzano il patriarcato imperante? Si tratta di individuare, volta per volta nella nostra cassetta degli attrezzi, gli alleati e i mezzi per farlo. Ognuna di noi cercherà ogni volta una sollecitazione che vada in questa direzione.

Maria Caterina Cifatte, Floriana Coppola, Monica Coretti, Margherita De Cunzo, Silvia Migliorati

SENSIBILITÀ MASCHILI

di Maria Caterina Cifatte

Si dice delle donne che abbiano maggiore sensibilità per la sfera dei sentimenti e del personale, meno per la sfera politica, si dice degli uomini che abbiano maggiore autorità e capacità di direzione nella sfera della politica e della socialità: luoghi comuni!

Dunque, per me, anche questi stereotipi vanno discussi: infatti ho potuto constatare che le donne possono ed hanno autorità, non solo nelle mura domestiche, e che gli uomini possiedono rare sensibilità che vanno scoperte e valorizzate. Nel periodo in cui ho curato, per la rivista mensile Tempi di fraternità di Torino, la rubrica Tempi di sororità, ho fatto una serie di interviste sul femminismo sia a donne che a uomini: tutte le interviste sono raccolte in due libri usciti nel 2006 per l'editore GABRIELLI, che si intitolano rispettivamente **L'autorità delle donne** e **Sensibilità Maschili**, cercando fin dal titolo di smontare gli stereotipi.

Da alcune interviste agli uomini ho tratto spunti importanti che di seguito riporto, in estrema sintesi, perché nell'ambito del percorso culturale e di riflessione che facciamo insieme, uomini e donne dell'Osservatorio Interreligioso sulle violenze contro le donne, si possono considerare utili.

Mauro Castagnaro, uno degli intervistati, mi pare che abbia sintetizzato efficacemente gli scopi del movimento femminista: **uscire insieme uomini e donne da relazioni distorte e distorcenti**.

La sua visione è riassunta in questa frase: *“Ripensare la mascolinità punta a favorire una ‘crescita in umanità’ tanto per gli uomini quanto per le donne: ai primi consente di recuperare dimensioni negate o trascurate, soprattutto nella sfera dei sentimenti e delle emozioni, in direzione di un mondo più integrale di comprendere se stessi e la realtà attraverso strade (l'intuizione, gli affetti, i desideri) considerate tipicamente femminili, oltre che di liberarsi da ruoli stereotipati che sono fonte di inibizione, dolore e frustrazione, e alle seconde di uscire effettivamente dalla subalternità, dalla sottomissione, e di trovare al contempo partner in grado di instaurare relazioni di autentica reciprocità ed equità.”*

Anche **Beppe Pavan** descrive un percorso a tappe che lo hanno portato a fare scelte di vita importanti: il primo passo lasciare il seminario quando i dogmi hanno cominciato a sgretolarsi; il secondo passo vivere la Comunità di base a favore degli ultimi cercando di superare il limite imposto da chi aveva sempre l'ultima parola, cioè i preti; il terzo passo **l'incontro con il femminismo, soprattutto col pensiero della differenza**. *“Mi ha reso consapevole che il cammino di liberazione intrapreso dalle donne femministe nei confronti del patriarcato e quello di qualunque minoranza oppressa (economica, sociale, politica, religiosa ...) è non solo giusto, ma conveniente anche per noi uomini, costretti all'infelicità dall'impossibilità di uscire dal sistema che il nostro genere di appartenenza ha consolidato nei millenni. La liberazione del mondo dal dominio patriarcale non può realizzarsi senza l'abbandono della cultura e delle pratiche patriarcali da parte degli uomini stessi. Così è nato il nostro **Gruppo Uomini** ed è maturato presto il desiderio di incontrare e metterci in rete con gli altri uomini in cammino come noi: perché questo processo di liberazione per essere efficace deve **essere collettivo**.”*

E **Marco Deriu** si sofferma sulle relazioni in ambito familiare: *“Il padre costruiva la sua identità socialmente attraverso il lavoro, la professione, lo status sociale. Questa identità si esprimeva in un ruolo sociale, in un riconoscimento economico e un sistema di diritti e doveri famigliari. La madre invece traeva la propria identità in termini innanzitutto relazionali, attraverso la cura delle persone, del marito, della prole, dello spazio famigliare in generale. L'identità sociale ed economica del padre si appoggiava sul lavoro di cura, affettivo e relazionale della madre e viceversa. Questo tipo di organizzazione tradizionale è andato sempre più in crisi negli ultimi decenni. Da questo punto di vista è in corso **una radicale trasformazione**. (...) Per molti anni attraverseremo probabilmente un periodo di crisi anche drammatico, dove la violenza potrà aumentare, ma una certa epoca -in cui l'autorità e le gerarchie maschili dominavano indiscusse- è ormai finita. Certo oggi la violenza maschile si mostra sempre più radicale e assoluta. (...) Ma questi crimini definitivi corrispondono ad **una dichiarazione di impotenza quando non di fragilità**”.*

In questo breve intervento non mi è possibile citare tutte le riflessioni che sono scaturite da quelle interviste, però quella che mi ha rilasciato **Enzo Mazzi** secondo me merita di essere citata, almeno in alcuni passaggi, perché molto attuale. Dice Enzo: *“Le donne coraggio non piovono dal cielo. Nascono dalla fecondità della lotta e del sangue versato. Il loro innegabile moltiplicarsi è il frutto di una mutazione culturale profonda e complessa. Che risale agli albori della modernità. L’umanesimo rinascimentale ha aperto una prima fase, molto contraddittoria ma rivoluzionaria rispetto al comunitarismo medioevale, quella del valore dell’individuo in sé. (...) Che c’entrano le donne? Nulla. La rivoluzione dell’umanesimo era fatta da maschi per maschi, europei, borghesi. L’homo europeus che nasceva nel Quattrocento, armato della sua libertà, si apprestava a sterminare le streghe, gli indios, i neri, tutti e tre “non persone”, forse privi perfino dell’anima. Sarà la resistenza tenace, sorda, anch’essa contraddittoria come lo sono tutte le lotte, delle donne massacrate a milioni, fino a tre secoli fa in nome della modernità dimezzata, a trasformare la rivoluzione dell’umanesimo maschile in rivoluzione umanistica universale. In ogni rivoluzione esse, le donne coraggio, si sono fatte strada a fatica e alle rivoluzioni stesse hanno dato l’anima e profondità e completezza e futuro fino ad oggi.”*

È con questa affermazione, che è anche uno stimolo a non abbandonare il nostro percorso di liberazione per noi e per tutti e tutte, che concludo affermando con convinzione che non basta più fermarsi superficialmente ad esaminare le motivazioni di massima delle violenze sulle donne nella società complessa, liquida e intersezionale nella quale viviamo.

Occorre fare un processo culturale sfidante: andare alla radice del problema, cogliere le motivazioni pre-razionali, opporsi a queste conoscendole e smascherandole in tutti gli ambiti, culturali, sociali, politici e religiosi. E sono convinta che questo percorso non si possa farlo da sole noi donne ma che occorra farlo insieme agli uomini che ci stanno, insieme a **“uomini sensibili”**.

DALLA STESSA PARTE. UOMINI CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE.

ANTOLOGIA POETICA A CURA DI SALVATORE CONTESSINI E SALVATORE SBLANDO

di Floriana Coppola

Un libro raro. In questa antologia poetica, i curatori hanno dato ai poeti come tema centrale una questione drammatica che affligge il nostro paese: la violenza sulle donne. Sessanta autori di età compresa dai 60 ai 40 anni dedicano dei loro testi alle donne vittime di violenza. Come in ogni antologia poetica, gli esiti sono di varia qualità formale ma è autentica la volontà di “mettersi nei panni della donna”. Già nella prefazione, i curatori dichiarano la complessità della risposta e lamentano l’assenza di alcuni temi fondamentali per l’universo femminile, mentre spesso l’attenzione dei poeti si è fermata qui sul ruolo della vittima, sul ruolo di madre e di moglie. Si tratta quindi di una prima pietra per iniziare un discorso, per smontare un codice linguistico/antropologico, basato su profonde barriere di genere.

Bisogna prima di tutto iniziare a conversare, a partire dai copioni culturali con cui siamo stati educati. La poesia diventa così un possibile portale di apertura culturale e affettiva, per sentire diversamente una storia che ci vuole divisi e in guerra.

*Sui polsi i segni di quei/ giorni d’afferrarsi / anche alle gambe del tavolo. / E il singhiozzo di quei basta, basta in gola. Ancora a ripensarci, tremi/ di questo pianto pestato al mortaio/....
(Sebastiano Adernò)*

Scene di violenza vengono ricordate in alcuni testi. Altri parlano di gentilezza e di ascolto. Vengono descritti gli oggetti domestici, palcoscenico di storie tragiche e drammatiche. Il poeta osserva e enfatizza, empatizzando con la vittima. Misura il passaggio dall'io maschile a quello femminile, uno scambio di ruoli che sottolinea l'immedesimazione nell'altro/a.

...ero un bambino magro e visionario/ dietro il sipario della tenda rossa/il tempo ha sperperato la memoria/bruciato l'istantanea dei ricordi/ corrosi i resti dei pensieri lievi nell'acido dei giorni./ Sono tornato sui passi incerti del sentiero vecchio/ per cercare tra i sassi e nei roveti/ il tuo sangue/ le lacrime le grida/le parole che hai detto/ lo squallore/ di chi ti ha spento il fiato nella gola/.../ E' il mio pianto di adesso/ la mia colpa assoluta e necessaria/ la mia pena ostinata che mi chiede/ perché non c'ero mentre tu morivi.

(Massimo Grasso)

Bisogna educare all'empatia, all'ascolto, alla condivisione, alla libertà nella relazione, educare alla capacità di tollerare la frustrazione della separazione sono competenze relazionali da recuperare con successo, come affermano infatti nel bellissimo saggio "Elogio della gentilezza" Adam Phillips e Barbara Taylor.

Educare al rispetto, alla dignità. Sono stadi necessari che, attraverso l'emozione della proiezione poetica, aprono faglie per far entrare in crisi quella figura interiore rigidamente costruita e imposta dall'immaginario collettivo. La poesia e la scrittura sono anche questo. A partire dalle fiabe e dai miti, si possono ribaltare i ruoli tradizionali, superando gli stereotipi, per guardarsi in modo diverso, per imparare a guardare l'altra/o, senza la fame di possesso e di controllo.

Viola sta ai margini foschi/ fluttua nei bordi di folla/ schiva agli sguardi si perde/ liquida a un mondo di sabbia/ che duro frana ora, quando/ troppa attenzione la gela/ la piega al vento sugli argini/ contro i pendii sulla schiena/ lontana e avulsa alla luce/ sangue che sgorga ed impazza/ quando i suoi NO senza aria/ graffiano stimate in faccia.

(Roberto Marzano)

In questa antologia gli autori si mettono dalla parte delle donne, parlano in modo dettagliato del corpo violato, si vogliono distinguere da chi offende, da chi umilia senza vergogna, da chi si avventa con ferocia sulla sua compagna. Confessano allora la difficoltà di aderire al modello maschile patriarcale, basato sulla pratica della violenza e della sopraffazione fisica e psicologica. I versi sono il segno palese di questo processo di individuazione verso una conversazione pulita dalle scorie del cannibalismo affettivo.

Proprio questo atto pubblico di prendere le distanze dagli altri, dai carnefici, diventa atto liberatorio e iniziatico. Da fratello a sorella, da figlio alla madre. Non si tratta solo di pulirsi la coscienza ma di confessare una diversità sia nelle intenzioni che nelle pratiche quotidiane familiari e sentimentali. Bisogna partire dalla parola, per dare voce a ogni diversità, a ogni differenza per prendere coraggio nel distinguerci da persona a persona e costruire relazioni sane e libere per ognuno.

s/oggetti d'arte

Artemisia

: corre scalza sui cubi di pietra, le calde vesti sudate
sporche le ginocchia di rosso, il suo
il giallo ocra negli occhi, i suoi, spalancato il cuore al coltello infame
ai fianchi offerti dai panni strappati, non c'è tempo né spazio per il perdono
Artemisia falena cieca nella sua ragnatela, il sangue è piombo nelle vene

corre Artemisia scalza sui cubi di pietra, una pietra fredda nel petto
 chiusa, blindata come riparo al dolore, congela la gemma
 il sesso, il fiore e il frutto, via ogni futuro, cancellato il suo nome
 da ogni tela, cancellato il cognome con forza
 la lama taglia lo sguardo d'artista e lo spegne
 la carne così bianca schiuse ogni foro che si fa vela
 buco profanato ad ogni assalto, preda ingenua
 stretta nella morsa del tiranno a cosce aperte
 nel fiume accaldato del seme
 lontano la casa, le stanze, il furore
 preda del morso del cane infoiato che non si cela
 e ficca le mani moleste tra i panni, lacerazione
 che penetra la carne
 Artemisia corre scalza sui cubi di pietra e con lei
 l'ingiuria e l'inganno, la memoria sarà
 il suo archivio delirante
 Non dimenticare:
 undicesimo comandamento

Floriana Coppola

da *"La vertigine del taglio"* ed. Terra di ulivi 2021

Tre donne, una *mostra* meravigliosa

Louise Bourgeois x Jenny Holzer

Kunstmuseum di Basilea, 19 febbraio – 15 maggio 2022

di Monica Coretti

Louise Bourgeois, è considerata una delle artiste più significative e influenti del panorama artistico del XX e del XXI secolo. Ha utilizzato in maniera assolutamente originale una molteplicità di linguaggi artistici: pittura con tecniche miste, scultura con materiali diversi, disegno, poesia. Nasce a Parigi nel 1911. Il padre e la madre si occupano di un atelier di vendita e restauro di arazzi antichi. Quando Louise è ancora molto piccola, viene assunta una ragazza alla pari inglese per insegnare a lei e al fratello la lingua. La giovane diventa presto l'amante del padre. Il clima familiare che ha caratterizzato la prima giovinezza di Louise - denso di tensioni psicologiche dovute all'ambiguità dei rapporti, alla violenza, alla prepotenza, ai non detti, al senso di abbondono - diventerà la sua cifra artistica. Gli oggetti (tessuti, arazzi, ago e filo, coltelli e altro) e le immagini che popolano l'atelier dei genitori saranno i materiali e le fonti di ispirazione.

Non legata alle mode, ha seguito un suo percorso artistico con tenacia, cercando attraverso l'arte di sopravvivere alle tensioni familiari, di poeticizzare i traumi dell'infanzia, di creare un dialogo interiore tra le sue vicende autobiografiche, di cui le sue opere sono i simboli, e lo spettatore che ne fruisce. Celebre la sua frase: "Art is the guaranty of sanity"

La Bourgeois è nota come l'"artista dei ragni" (si pensi che ad Art Basel 2022 un suo grande ragno è stato venduto per 40 milioni di dollari), bestie guardiane, che attualmente sono installate in luoghi d'arte

famosi e che rappresento l'archetipo della mamma-ragno, figura femminile accudente e materna che lotta per difendere la sua casa, la sua prole, e per contrastare gli abusi di un sistema maschilista.

L'impegno femminista e anti-patriarcale che ha caratterizzato tutta la sua produzione compare già nei quadri degli anni 1946-47 della serie *Femme Maison*. Negli Stati Uniti degli anni Settanta le sue opere furono considerate simbolo del movimento femminista e ribattezzate collettivamente "Femme Maison", letteralmente, "casa della donna".

Dopo la morte inaspettata di suo padre nel 1951 la Bourgeois cade in una profonda depressione ed è solo a 53 anni, che espone in una sua prima mostra personale.

È del 1980 l'incontro con Jerry Gorovoy, giovane artista e curatore che diventerà il suo assistente e amico per la vita. Jerry convincerà Louise a "fare mostre" e ad aprire il suo studio a giovani artisti con cui amerà confrontarsi. Jerry Gorovoy è attualmente il presidente della Easton Foundation preposta alla cura e all'archiviazione di tutta la sua opera.

Louise Bourgeois è stata la prima artista donna ad essere esibita al MOMA di New York nel 1982, nel 1993, rappresenta gli Stati Uniti alla 45esima Biennale di Venezia e nel 2008 riceve la Legione d'Onore francese. Inaugura nell'ottobre 2008 la prima retrospettiva italiana al Museo di Capodimonte di Napoli, seguita nel febbraio del 2009 dal Centro Pompidou. La sua lunga e intensa vita si spegne all'età di 99 anni.

Jenny Holzer è una delle più note artiste concettuali statunitensi. Nasce in Ohio nel 1950, il padre è commerciante di auto e la madre condivide sin da piccola con lei la passione per i cavalli e la campagna. Quando nel 1976 si trasferisce a New York, frequenta un corso d'arte al museo Whitney, dove, oltre all'arte, segue con grande interesse le lezioni di letteratura e di filosofia. Gli appunti di quelle lezioni costituiranno la base dei suoi primi *Truismi* (ovvietà) frasi brevi che Jenny costruisce partendo dal linguaggio della vita di ogni giorno, ma che colpiscono il senso comune e smascherano i pregiudizi. I *Truismi* compaiono su manifesti che affigge in luoghi pubblici: cabine telefoniche, muri di edifici istituzionali, magliette, cappellini, volantini distribuiti per strada, confezioni di profilattici, tabelloni segnapunti, scontrini, lapidi, placchette di bronzo e alluminio. La Holzer "espone" lo spettatore a messaggi che si possano progressivamente interiorizzare nel tentativo così di scardinare luoghi comuni e di introdurre un modo di pensare diverso. Per la Holzer l'anonimato è fondamentale: "Volevo la gente considerasse le idee, ma che non si soffermassero quasi per niente sull'autore di quelle frasi".

Nel 1982 le viene chiesta una installazione per Time Square e realizzerà nove *Truismi* con gigantesche scritte fatte a LED, strumento che diventerà il suo mezzo espressivo identitario. I musei incominciano a chiedere le sue opere, ma la sua poetica è basata sul principio di arte pubblica ed è portatrice di messaggi diffusi al di fuori degli spazi e dei canali tradizionali. Questa contraddizione la porta ad affermare che "il passaggio dalla strada al museo non è stato tra i più agevoli".

Le tematiche di cui si occupa costantemente sono: il potere, **la guerra, la politica, la violenza**, il sesso, le questioni di genere, le ineguaglianze.

Nel 1990, rappresenta il Padiglione Americano alla 44 esima Biennale di Venezia, vincendo il Leone d'Oro con l'opera *Venice installation*, *Truismi* scolpiti su lapidi.

Nel 1993, durante la guerra bosniaca la Holzer, su commissione di un giornale tedesco, crea le *Lustmord* (dal tedesco delitto sessuale) frasi di violenza pronunciate da carnefici, vittime e osservatori, scritte (in inglese e tedesco) su pelle umana con il sangue di donne tedesche e jugoslave. Forte denuncia contro la "pulizia etnica" e critica feroce contro la violenza maschile sulle donne, vittime innocenti delle guerre. Nel 2004, la Holzer riceve in patria il Public Art Network Award. Durante tutta la sua carriera ha esposto nei più importanti musei americani ed europei.

Anita Haldemann è storica dell'arte e direttrice del Dipartimento di Stampe e Disegni del Kunstmuseum di Basilea a cui appartiene "la più grande collezione pubblica di disegni, acquerelli e stampe della Svizzera (circa 300.000 opere) e che rappresenta, da una prospettiva internazionale, una delle più belle collezioni al mondo di opere d'arte su carta."¹

¹ (<https://kunstmuseumbasel.ch/en/collection/kupferstichkabinettdepartmentofprintsanddrawings>)

La Haldemann, curatrice e studiosa, attraverso i “suoi” artisti, mostre, scritti rende noi, suo pubblico, partecipi delle sue scelte e delle sue passioni, parla attraverso gli altri.

Cosa hanno in comune una francese, una americana ed una svizzera?

Le tre donne hanno in comune un profondo amore per la parola e il disegno che ha generato una *mostra* meravigliosa:

Louise Bourgeois x Jenny Holzer

La parola di Louise è privata (sentimenti, paure, angosce, speranze, desideri), quella di Jenny è pubblica (guerra, violenza, politica), Anita ha reso possibile il dialogo tra le due lingue solo apparentemente diverse.

L’amicizia, la stima e l’affetto tra Louise, Jenny ed Anita, sono alla base della mostra *Louise Bourgeois x Jenny Holzer*, omaggio dell’artista più giovane a quella più anziana, che riconosce come mentore.

Nonostante la curatela della Holzer abbia dato voce a tutti i linguaggi in cui la Bourgeois si sia espressa, è con i disegni e le parole che si sente la potenza e l’affinità di espressione. Ciascuna delle dodici stanze di cui è composta la mostra offre al “passante” il coinvolgimento in un mondo diverso. La Holzer, infatti, da grande artista qual è, non espone le opere di Louise in ordine cronologico o tematico, ma crea con esse un’altra opera nel quale si è immersi e che procura emozioni, riflessioni e sensazioni diverse.

Interessante anche il dialogo che la Holzer crea tra le opere della collezione del Kunstmuseum e quelle della Bourgeois. Nomino una fra tutte *Il Cristo morto nella tomba* (1521-22) di Hans Holbein e una donna il cui sesso viene violato da un pezzo di ferro di Louise Bourgeois.



Foto Monica Coretti

(<https://www.artribune.com/wp-content/uploads/2015/11/Hans-Holbein-il-Giovane-Cristo-morto-nel-sepolcro-1521-Basilea-Kunstmuseum.jpg>).

La curatela della Holzer lascia gli spazi interni, quelli dell’intimità, alle opere della Bourgeois. Il susseguirsi delle sale è un cammino denso nella profondità dell’animo e dei sentimenti umani. Il colore rosso

che per Louise rappresenta il colore del sangue, del dolore, della violenza, del sesso è presente in molte sale, ma nell'ultima questo colore diventa cifra espressiva e sembra congiunga tutte le tematiche delle sale precedenti, il passato al presente, il dolore, la maternità, la sopraffazione maschile (<https://www.youtube.com/watch?v=mOqYKnQfsYA>). I disegni, pratica che ha accompagnato in maniera ossessiva tutta la vita dell'artista, fanno immergere lo spettatore nei meandri della mente e del sentire ora rabbioso, ora dolce, ora addolorato della Bourgeois in maniera quasi claustrofobica, ma facendo anche da specchio al proprio sentire sulla "memoria, i cinque sensi, l'inconscio, la sessualità, la maternità, il trauma, e la creatività (...) l'isolamento, l'alienazione, il tentativo o il fallimento a comunicare, la correlazione dinamica tra architettura e forme organiche"²

Inoltre la Holzer proietta le parole tratte dalle opere e dagli archivi di Louise sia sui muri esterni del museo - che abbracciano così l'edificio ed il suo contenuto - che all'interno della corte su morbide tende mosse dal vento, quasi un respiro. (https://www.youtube.com/watch?v=6v_nPUaa_OY).

Le parole interne di Louise sono fisse alle pareti, come strozzate in gola dal dolore, dal desiderio, dalla paura; quelle esterne sono proiettate con uno scorrere continuo dei LED secondo la modalità delle opere di Jenny e sono forti, urlate, in movimento continuo come un treno o un vento. Con la sua curatela Jenny riesce a esprimersi secondo le sue modalità, utilizzando le parole di Louise, offrendo così agli spettatori della Bourgeois una nuova lettura delle sue opere. Con questa mostra, la parola privata di Louise diventa manifesto politico ed il pubblico di Jenny diventa riflessione privata.

All'inaugurazione, nella corte del museo, la padrona di casa, Anita, ha spiegato agli osservatori incantati chi sono quelle donne giganti, ha creato ponti tra gli Stati Uniti e l'Europa, tracciando sentieri comuni.

Louise, Jenny e Anita, ciascuna delle tre ha il proprio spazio, ciascuna abbraccia l'altra con il proprio linguaggio, sfatando così il solido pregiudizio che le donne non sanno lavorare insieme.

Le donne hanno avuto meno tempo e meno allenamento per imparare a lavorare in squadra per raggiungere un obiettivo, spesso si fanno trascinare dal modello autoritario verticale. Il risultato, però, di quando riescono a far scivolare via tutto questo è una collaborazione orizzontale che ha saputo generare una *mostra* meravigliosa.

Un tour della mostra a cura di Anita Haldemann:

<https://www.youtube.com/watch?v=5vAyaI2XyNA&t=1813s>

² Anita Haldemann, *The violence of handwriting across a page*, Kunstmuseum Basel



A. Gentileschi, Napoli, Capodimonte 1612
A. Gentileschi, Firenze, Uffizi, 1620 (a destra)

Caravaggio, Roma, Palazzo Barberini, 1599

Artemisia Gentileschi e Caravaggio, Giuditta e Oloferne, il privato è politico? Il privato può essere arte?

di Margherita De Cunzio

Il confronto tra la “Giuditta e Oloferne” di Caravaggio e le “Giuditta e Oloferne” di Artemisia Gentileschi (due furono infatti i suoi lavori) inizialmente è stato un mio omaggio al nome della rubrica, poi, nella ricerca, è diventato una riflessione, forse più seria, sui rapporti tra la violenza di un’epoca, la biografia di un’artista e la sua arte, un chiedersi che non sono sicura abbia risposta. Artemisia nasce a Roma nel 1593 e a 12 anni perde la madre, il padre, Orazio Gentileschi, pittore, si forma nella bottega del fratellastro Aurelio Lomi.

Dimostrò, unica tra i figli di Orazio, di aver talento nell’arte della pittura, tanto che il padre chiese a un collega con cui lavorava, di darle lezioni di prospettiva: Agostino Tassi, detto *lo smargiasso*, doveva farle da maestro e la violenta.

Nel 1612, un anno dopo, ci fu un processo voluto dal padre Orazio; forse Tassi aveva proposto di sposarla, ma era già sposato e questa fu la ragione di una scelta tardiva, ma anche coraggiosa.

Gli Atti del processo così recitano: “*Alcuni giorni dopo questa collezione, Agostino avendo trovato la porta di casa Artimitia aperta.. entrò in casae la trovò che dipingeva et con lei assisteva Tutia con il figlio suo...e giunto che fu da Artemisia comandò a Tutia che se ne andasse perché voleva parlare di segreto con Artimitia e subito Tutia si levò in piedi et se ne andò di sopra et in quel giorno proprio Agostino svergino Artemisia..*”.

Tutia, quindi, fu quasi complice di Agostino, “in barba” a quella solidarietà femminile che, gli storici dell’arte confermano concordi, è uno dei “temi” dell’opera dell’artista, nei dipinti di *Giuditta e Oloferne*, nella *Giuditta e la fantesca*.

Tassi se la cavò con poco, non Artemisia che fu sottoposta a visite ginecologiche pubbliche e alla tortura dello schiacciamento dei pollici a cui resistette confermando la sua denuncia.

Dopo il processo e un matrimonio combinato con Pietro Antonio Stiattesi, Artemisia si spostò a Firenze. Negli anni fiorentini si firmò come Artemisia Lomi, come lo zio; forse perché questo l’aveva introdotta alla corte di Cosimo II, forse per allontanarsi dal suo nome che era diventato quello di una “donna poco per bene”.

Lo Stiattesi contrasse debiti, i due si separarono e lei si trasferì a Napoli, più avanti andrà a Londra per raggiungere lì il padre.

La storia della pittrice segna un destino difficile, violento, di cui dà traccia ogni commento alla sua opera, ma Artemisia fu soprattutto un'artista: fu influenzata dalla pittura di Caravaggio che forse conobbe, guarda a Rubens, fu amica di Galileo e del nipote di Michelangelo.

Da Caravaggio impara il racconto violento in cui la luce ferma un istante nel tempo e investe i personaggi che sembrano emergere dal buio; un tempo storico, non assoluto come quello di Piero della Francesca, “che rivela persone e cose sottraendole al nulla dell'ombra” (Giuliano Briganti).

Giuditta e Oloferne, oggi al museo di Capodimonte a Napoli, è un dipinto del 1612-13, l'anno del processo.

Artemisia rappresenta Oloferne, Abra e Giuditta che emergono dal fondo di una stanza di cui non conosciamo nulla. L'artista sceglie di rappresentare l'ancella insieme a Giuditta, in contraddizione con il testo biblico in cui la vedova è sola. Le due donne sono organizzate secondo una linea diagonale, così il busto di Oloferne che poggia su di un giaciglio che segna invece una linea orizzontale coperta da un lenzuolo il cui bianco viene intensificato da rivoli rossi di sangue.

Le tre figure formano un triangolo spostato verso il lato destro del dipinto con Abra in alto e Giuditta a destra. Le due donne, vicine nell'intento e nell'azione, tengono Oloferne che tenta di difendersi respingendo Abra, in un incrocio di braccia, perpendicolari quelle dell'ancella, diagonali quelle di Giuditta.

L'eroina biblica tiene con una mano Oloferne per i capelli, con l'altra affonda la spada nella gola, in una tensione che preme sulla morbidezza della parte più illuminata del materasso, così in contrasto con quel sangue che scorre.

Abra indossa un “rosso luminoso”, ha la testa coperta dal giallo; una veste blu ricamata, luminosa, per Giuditta. I volti delle due donne, complici, sono in parte in ombra e non hanno dubbi, non ci sono incertezze nei loro gesti e neppure nei loro corpi che emergono prepotenti dal fondo nel gioco chiaroscurale. Siamo obbligati a guardare.

Il dipinto di **Giuditta e Oloferne degli Uffizi viene realizzato nel 1620** per Cosimo II de' Medici che stentò a pagare quanto doveva forse per la troppa violenza rappresentata.

La scena sembra spostata più indietro, in una prospettiva diagonale che mostra anche le gambe del generale, il cui corpo possente è coperto da un panno rosso. Blu e rossi per le vesti di Abra, un turbante giallo; giallo oro e rosso, invece, per la veste di Giuditta che affonda decisa una spada più lunga di quella che aveva usato a Napoli. L'eroina biblica è spostata ancora più a destra in una posizione improbabile; un braccialetto di cammei sul braccio destro che con la mano afferra i capelli Oloferne. Artemisia le rappresenta di nuovo insieme e necessarie entrambe all'azione. I colori sono bellissimi sia nella versione napoletana che in quella fiorentina.

Giuditta e Oloferne di Caravaggio è del 1599, ed è sicuramente il dipinto a cui guarda Artemisia, pur essendo questo orientato orizzontalmente invece che verticalmente come i lavori della pittrice.

Anche questo dipinto mostra l'istante della crudeltà e dell'orrore della decapitazione. In alto un drappo rosso a cui ci abituerà l'artista, sotto la bocca spalancata nell'indicibile della morte, gli occhi aperti, il braccio destro di Oloferne che preme sul letto, l'anziana Abra che aspetta, Giuditta agisce con la spada che affonda nel collo.

La Giuditta di Caravaggio sembra però meno convinta, diventa lo strumento divino del racconto biblico, non ha più la certezza del gesto dei dipinti di Artemisia.

E' davvero difficile invece guardare i dipinti della Gentileschi e non pensare a “tutto il subito” di Artemisia, alla possibilità di una vendetta “sublimata” attraverso l'arte, con una Giuditta che conosce la forza e con questa riscatta un'ingiustizia feroce. Siamo noi che guardando la scena la completiamo con questa interpretazione? Forse.

Artemisia, del resto, viene spesso raccontata come “donna che si afferma” oppure per la sua storia,

la violenza che subisce. Tommaso Montanari scrive di lei: “amatissima, ma più per questioni di genere che di storia dell'arte”*. La riconosciamo come artista in questo modo? Pensiamo davvero ci sia solo la sua storia personale nei suoi dipinti?

O non è forse questa la grandezza della Gentileschi che di Giuditta fa, probabilmente, un suo ritratto? Arte

non è anche una finzione che ci fa “vedere verità” e ci rivela mondi?... di violenze pubbliche e private, di ingiustizie, di morte e di vendette, di dolori, passati e presenti.

Nota: Tommaso Montanari, “Il Barocco, Piccola Storia dell’arte”, Einaudi, pag.46

Per approfondire:

R. Ward Bissel, “Artemisia Gentileschi and the Authority of Art”, *Art History, Gender Studies*, 1999;
 Catalogo, “Artemisia Gentileschi, Storia di una passione”, a cura di Roberto Contini e Francesco Solinas, 24 ore cultura, Palazzo Reale, Milano, 2011;
 Catalogo, “Artemisia Gentileschi e il suo tempo”, Roma, Palazzo Braschi, SKIRA, 2016;
 Francesca Torres, Tiziana Agnati “Artemisia Gentileschi, la pittura della passione”, Selene edizioni, 2009;
 Tiziana Agnati, Artemisia Gentileschi, Giunti, 2001;
 Anna Banti, Artemisia, Mondadori, 1974;
 Artemisia Gentileschi “Lettere”, precedute da “Atti di un processo per stupro” a cura di Eva Menzio, CARTE D’ARTISTI, Abscondita, 2015.

LO SGUARDO CHE VEDE

di Silvia Migliorati

Qualche anno fa mi parve di particolare interesse una riflessione di Liliana Cavani sull’ Italia che, pur avendo un grande e popolare culto della Madonna, non sa tradurlo in una maturità di “sguardo”: il nostro, secondo la regista, è ancora un paese fermo all’impostazione “machista” dell’epoca culturale del ventennio.

Proprio Maria potrebbe invece essere l’emblema di un *modus* di declinare l’”essere donna” nella storia, nel dato incarnato cioè delle vicende dell’umanità. Dire quel “sì”, quel suo “eccomi”, meglio ancora quei suoi occhi che hanno saputo VEDERE l’Angelo dell’Annunciazione hanno reso possibile l’incarnazione del Cristo. Senza Maria quell’”evento” che ha mutato per molti il corso della storia non sarebbe potuto accadere.

Traggo spunto da questi pensieri per appuntare qui alcune note sul film del 1986 di Andrej Tarkovskij, *Sacrificio (Offret)*, ultimo lavoro del regista russo prima della morte, sorta di suo testamento spirituale. Nel personaggio della governante di nome Maria ben si sintetizza la cifra della femminilità implicita nella Madonna cristiana. La sinossi di un film complesso, quasi contemplazione artistica, preghiera e pensiero in immagini, potrebbe essere questa: nel giorno del compleanno di Alexander, poliedrico intellettuale riunito con familiari ed amici nella sua casa su un’isola, arriva l’annuncio di una catastrofe ecologica, forse atomica. Ritrovando le parole del *Pater noster* (il film affronta tra gli altri anche il tema dell’uccisione del padre), l’uomo offre tutto ciò che ha in cambio della salvezza dei suoi cari. Dopo aver fatto l’amore con Maria - cosa suggeritagli perché la donna sarebbe dotata di poteri benefici - il giorno seguente scopre che tutto è tornato normale. Fedele al voto, Alexander dà fuoco alla casa, resta in silenzio e, creduto folle, viene portato via dall’ambulanza.

Nei vari ritratti di donna dipinti dal regista, emerge la capacità di realizzarsi di Maria, e di lei soltanto, nella “frantumazione” che invece pervade gli altri personaggi femminili. Maria sa “esserci”, ponendosi sì in termini oblativi ma non per questo autolesionisti; piuttosto con una semplicità del porgersi, del suo “accogliere”, lei

riesce ad essere pienamente nelle cose. Proprio la marginalità di Maria diventa apertura al mistero che salva (come non pensare al bel testo di Paola Cavallari in "Camminiamo insieme" giugno 2022).

Annoto in termini di linguaggio cinematografico come ciò viene rappresentato: l'impaginato cromatico si deve a Sven Nykvist, non a caso direttore della fotografia di Bergman. L'inquadratura fissa dell'*Adorazione dei Magi* di Leonardo da Vinci fa da sfondo ai titoli di testa mentre in colonna sonora si dipanano le note della *Passione secondo Matteo* di Bach; quindi la macchina da presa (d'ora in avanti m.d.p.) s'alza in una panoramica che scorre dal tronco alla chioma dell'albero del dipinto. Su questo movimento cessa la musica ed entrano suoni d'ambiente - gabbiani, sciacquo del mare - che anticipano l'inquadratura successiva, a stacco: sulla riva Alexander pianta un albero morto raccontando a suo figlio, il piccolo Ometto che entra in scena poco dopo, la storia antica di un monaco che, messa una pianta secca in cima al monte, insegnò al suo allievo ad innaffiarla ogni mattina; dopo aver compiuto scrupolosamente quel rito per tre anni consecutivi, il giovane trovò la chioma tutta ricoperta di gemme fiorite. A seguire l'intera scena prevede l'arrivo in bicicletta dell'amico postino che intesse con Alexander osservazioni filosofiche. Non mi è dato qui di entrare nel merito, ma la densità delle riflessioni che si esplicitano nel film meritano l'intera visione. Voglio però tornare su Maria: la sua apparizione è di nuca, poi la m.d.p. l'accompagna sino ad un campo lungo nel quale, incontrando tra gli alberi Alexander, gli dice con un certo riserbo che il figlio gli ha preparato un dono, nascosto proprio lì. Più oltre i movimenti della m.d.p. seguono l'uomo sino alla casa della governante. All'interno, in un dialogo quasi balbettante da parte di entrambi, dopo che Alexander le confessa un suo caro ricordo, si compie l'atto salvifico che li vedrà alla fine levitare nel loro abbraccio d'amore. Per l'intera scena, la memoria va al versetto del Vangelo di Luca 2,19: "*Maria serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*". Giunti alla conclusione del film, è importante lo svolgimento dell'azione: mentre Alexander viene portato via dall'ambulanza, riappare Maria, allontanata dagli altri. Lei inforca la bicicletta, s'avvia, ed è lei che arrivando al mare incrocia il mezzo che porta via l'uomo. La m.d.p. - che già aveva mostrato l'amatissimo figlio di Alexander portare secchi d'acqua all'albero dell'*incipit* - con un carrello inquadra i due. L'andamento musicale della colonna torna sulle note della *Passione secondo Matteo*, e prima che Ometto, dopo aver innaffiato l'albero, si sdrai sotto i rami pronunciando le sue prime parole ("In principio era il Verbo". Perché, papà?), Maria s'allontana in campo lungo e poi lunghissimo. Insomma lei e il bambino sono gli unici depositari di questa sorta di parabola mistica. Il film termina con un fermo immagine sulla dedica di Tarkovskij al proprio figlio, "con speranza e fiducia". Va ricordato che per Tarkovskij la specificità del cinema è una scultura del tempo, ritenendo che l'immagine possieda una quantità illimitata di legami con il mondo, con l'assoluto, con l'infinto.

A stacco, vengo ad uno splendido saggio di Emanuele Trevi, *La musica distante*, a proposito dell'episodio evangelico di Giovanni sulle Nozze di Cana dove si parla dell'"attesa paziente del proprio tempo, quando l'energia rattenuta dell'astensione si rovescia nella sovranità del gesto". E' proprio Maria, contro la stessa volontà del figlio Gesù, che partorisce Dio, dopo aver partorito l'uomo. Il primo manifestarsi del miracolo, l'acqua che diventa vino, nasce dall'attenzione e dalla sollecitazione della madre. Anche in questo caso giganteggia la figura di Maria nella sua capacità di raccogliere e restituire segni semantici agli accadimenti.

Al di là dei personalissimi azzardi interpretativi, mi auguro che queste mie note abbiano almeno un poco contribuito a dimostrare che nell'arte è riposto il vero antidoto alle storture dello sguardo. Anche nei confronti del culto mariano.

Il film si può trovare anche su YouTube, ma ne sconsiglio la visione nelle brutte versioni postate. Preferibile cercarne il DVD. È possibile anche leggere *Il sacrificio* nella forma letteraria che gli ha dato il regista in: Andrej Tarkovskij, *Racconti cinematografici*, Milano, Garzanti 1994

Emanuele Trevi, *Musica distante*, Milano, Mondadori 1997



LE NEWS

Dentro l'OIVD si è costituito il gruppo "Ecofemminismo"

di *Elza Ferrario* (referente del gruppo)

Un canto brasiliano composto in occasione del Sinodo per l'Amazzonia, ispirato all'enciclica di papa Francesco *Laudato si'*, recita: "Tudo está interligado como se fôssemos um, tudo está interligado nesta casa comum" ("Tutto è interconnesso come se fossimo una cosa sola, tutto è interconnesso in questa casa comune").

Che giustizia, pace e salvaguardia del creato siano strettamente collegate lo sanno bene le teologhe ecofemministe, che da decenni riconoscono analogie e connessioni tra le violenze perpetrate sul corpo, tutto intessuto di anima, delle donne, e quelle subite dalla Terra.

Dentro l'OIVD è sorta la necessità di approfondire questo filone, e così si è costituito il gruppo "Ecofemminismo", che conta per ora la presenza di una socia induista e di socie cristiane (cattoliche ed evangeliche).

Lo scorso maggio è venuta a mancare una teologa di prima grandezza, Rosemary Radford Ruether, pioniera dell'ecofemminismo, capace di intersecare molteplici piani: dalla promozione dell'ordinazione presbiterale delle donne, del dialogo interreligioso, dei diritti civili, alla difesa delle posizioni pro choice; dalla denuncia dell'antisemitismo così come dell'occupazione della Palestina, all'impegno per l'ambiente e la pace, a fianco delle donne attiviste in America latina e delle afrodiscendenti statunitensi. "Il mio cattolicesimo – diceva – è l'ala progressista e femminista della teologia della liberazione del cattolicesimo. Questo è il cattolicesimo a cui appartengo e con il quale sono legata in molti modi in tutto il mondo".

Una parzialità che pure le permetteva di collocare la sua riflessione in maniera universale, all'intersezione tra sessismo, razzismo, classismo e specismo, "generando parentele" – come direbbe Donna Haraway – tra tutto ciò che ha vita. Un impegno a tutto campo per la giustizia: ecologica, di genere, sociale; un mettersi "dall'altra parte" e vedere "le cose dal contesto degli oppressi", siano essi le donne o Gaia (la Terra) o le persone di colore o i popoli senza diritti.

Alla sua affascinante figura e ai filoni di studio che ha aperto dedicheremo il primo incontro, in autunno. Per ora, proponiamo alla riflessione comune una poesia/preghiera di M. Riensiru:

*Dio è seduta e piange, il meraviglioso arazzo della creazione
che aveva tessuto con tanta gioia è mutilato, è strappato a brandelli,
ridotto in cenci; la sua bellezza è saccheggata dalla violenza.
Dio è seduta e piange.
Ma guardate, raccoglie i brandelli, per ricominciare a tessere.
Raccoglie i brandelli delle nostre tristezze, le pene, le lacrime, le frustrazioni
causate dalla crudeltà, dalla violenza,
dall'ignoranza, dagli stupri, dagli assassini.
Raccoglie i brandelli di un duro lavoro,
degli sforzi coraggiosi, delle iniziative di pace,
delle proteste contro le ingiustizie.*

*Tutte queste realtà che sembrano piccole e deboli.
Le parole, le azioni offerte in sacrificio,
nella speranza, la fede, l'amore.
Guardate! Tutto ritesse con il filo d'oro della gioia.*

*Dà vita ad un nuovo arazzo, una creazione ancora più ricca,
ancora più bella di quanto fosse l'antica!*

*Dio è seduta, tesse con pazienza, con perseveranza
e con il sorriso che sprigiona come un arcobaleno
sul volto bagnato di lacrime.*

*E ci invita a non offrirle soltanto i cenci e i brandelli delle nostre
sofferenze e del nostro lavoro.*

Ci domanda molto di più.

*Di restarle accanto davanti al telaio della gioia,
e a tessere con lei l'arazzo della nuova creazione.*



A che punto siamo con il dialogo interreligioso all'interno di OIVD?

di Gabriella Rustici (referente del gruppo Interreligioso)

Il gruppo di lavoro "Interreligioso" nei suoi incontri periodici si è chiesto più volte che cosa significasse quella "I" nella sigla, oltre la conoscenza reciproca e il dialogo, che cosa fosse tra noi e dentro di noi il senso di una interreligiosità che aveva trovato una formulazione nel Protocollo dell'associazione, fondata su due concetti: il pensiero femminista, che aveva fatto della consapevolezza della parzialità l'apertura ad ogni diversità, l'evidenza che in ogni religione il pensiero patriarcale aveva oscurato le donne e praticato su di loro violenza. Nell'assemblea del 23 giugno il gruppo ha voluto confrontarsi con le socie per capire a che punto fosse l'esperienza interreligiosa interna, tenendo presente l'ovvio sbilanciamento numerico tra l'area cristiana e le altre religioni, ma superiore alle nostre aspettative. Come fare a coinvolgere più donne del buddismo, ebraismo, induismo, islam nella vita dell'associazione?

L'assemblea era stata strutturata con una breve introduzione e alcuni interventi specifici: come culture e sensibilità diverse potevano influenzare la percezione della sottomissione e della violenza subita e dunque la capacità di elaborarle ed esprimerle; come la prospettiva interreligiosa potesse essere un orizzonte di senso per tutte; come aumentare le presenze non cristiane e rafforzare il dialogo interno.

Sul primo punto sono intervenute Mariangela Falà, buddista e Shuddananda, induista. Entrambe hanno evidenziato le diversità interne alle religioni suddette soprattutto quelle tra generazioni, quelle tra convertiti ed eredi di tradizioni e culture orientali. Non si possono forzare i tempi di una difficile integrazione. Non è stato possibile avere la testimonianza di una socia musulmana, ma una voce maschile, quella di Adel Jabbar ha chiesto di fare attenzione agli stereotipi troppo spesso usati per definire la condizione delle donne musulmane e che inquinano il dialogo e impediscono una visione corretta della molteplicità di situazioni.

Catti Cifatte ha toccato ciò che di più intimo c'è nella ricerca delle donne di ogni fede, un "divino leggero" nel quale riconoscersi. Ha invitato a vedere i fermenti di cambiamento, i semi che le donne stanno coltivando per affermare la loro visione e il loro desiderio.

Concreta e saggia, Paola Morini ha chiesto di individuare proposte concrete che partano dalla consapevolezza che la violenza maschile è questione strutturale e non emergenziale e ciò supera le diversità religiose. Non invitare ad una tavola apparecchiata dalle cristiane, come temeva Falà, perché i contenuti ci sono, La Presidente Paola Cavallari ha ripreso questo intervento, ribadendo l'importanza dell'interreligiosità nell'OIVD. Che fare dunque davanti alle oggettive difficoltà di trovare ascolto e disponibilità di donne buddiste, ebraiche, induiste, musulmane? L'assemblea è rimasta sospesa tra l'esigenza di azioni concrete e l'invito a una pazienza faticosa. Ci rivedremo a settembre, il cammino continua.



A partire dal libro di Adriana Valerio *Eretiche, donne che riflettono, osano, resistono* (Il Mulino 2022), Paola Cavallari e Doranna Lupi hanno deciso di avviare due cicli di incontri sul tema ERETICHE.

Nel **2022** un primo ciclo interreligioso in cui saranno presenti la stessa autrice di *Eretiche* e donne di altre denominazioni/religioni che esploreranno il tema secondo prospettive da loro scelte.

Adriana Valerio – cattolica - mercoledì 21 settembre

Shulamit Furstenberg Levi – ebrea - giovedì 20 ottobre

Mino Mirshahvalad - musulmana – venerdì 18 novembre

Letizia Tomassone - valdese – martedì 13 dicembre

sempre alle ore 17,30 su piattaforma ZOOM

Nel **2023** un secondo ciclo. *Eresia: anima del femminismo*; per allargare la prospettiva e per intrecciare relazioni anche con donne che non si pongono nell'orizzonte della fede, stiamo invitando donne / femministe che fanno parte di Associazioni o aggregazioni che rappresentano diversi profili del femminismo.

Abbiamo voluto dedicare una serie di incontri su un argomento che ci riguarda da vicino. Il libro di Adriana Valerio ci ha stimolate a farlo. Per quanto riguarda il primo ciclo, non è un tema circoscritto alla dimensione cattolica ma è trasversale a tutte le religioni monoteiste. Le nostre socie di religione induista o buddhista hanno ritenuto che l'argomento non fosse un loro specifico.

Di seguito riportiamo la recensione di Paola Cavallari dove si delineano i tratti principali che il tema solleva.



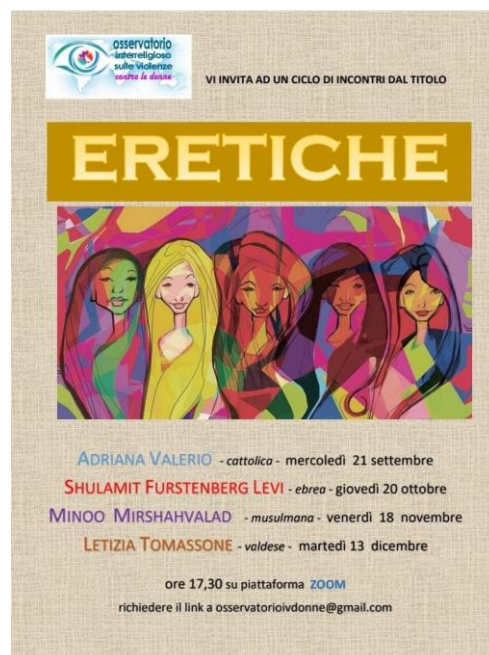
Ma lo Spirito soffia ancora dove vuole

di Paola Cavallari

in "Esodo" n. 2 del aprile-giugno 2022

Il prezioso e necessario libro di Adriana Valerio, *Eretiche, donne che riflettono, osano, resistono* (il Mulino 2022), offre un compendio ampio, intenso e chiaro, e dal ritmo veloce, del panorama abitato da donne che, nel mondo occidentale e dai primi secoli della cristianità, "hanno provocato scosse inaspettate e scardinato gli equilibri del loro tempo" e con ciò "hanno pagato a caro prezzo le proprie scelte" (dalla quarta di copertina).

La cultura dominante, assestata su una valenza differenziale dei sessi (Françoise Heritier), che vede gli uomini incardinati in posizioni di primazia e le donne colonizzate da tale egemonia, provoca addomesticamento ai



danni delle donne (e non solo). Si generano però molteplici fessure, sussulti, crepe, scismi disseminati nel tempo e nello spazio. Sragioni che disarticolano, sfaldano l'arroccamento della Ragione; elan vital di menti e corpi che destabilizzano i contrafforti di menti disincarnate.

Come afferma l'autrice, assumere la testimonianza di tali gesti di sovversione, di tali coraggiose resistenze pagate a caro prezzo, di tali fiere disobbedienze e collere, di tali visioni e pronunciamenti profetici è atto doveroso per una ricerca storiografica "giusta". Per lo più gli storici maschi, infatti, hanno ignorato o sottovalutato le presenze femminili in questo campo. Dare testimonianza alle vite di donne considerate eretiche significa restituire al concetto di eresia il valore originario di scelta. Significa una volta di più evidenziare che l'autoproclamata ortodossia religiosa - frutto maturato da una cultura dominante maschile - è il dispositivo autoreferenziale eletto al giudizio di cosa è bene (canonico) cosa è male (eretico), tradendo l'inclusivo messaggio evangelico.

Aggiungo che tale ricerca mi pare feconda per un ulteriore obiettivo: sostenere una presa di coscienza sia maschile che femminile dell'incidenza nella storia di un ordine del discorso sessuato (occultato e innominato, per questo pervasivo); fino a quando non sarà acquisito nella coscienza individuale e collettiva, si produrranno i suoi effetti squilibranti.

Le vite e le vicende qui evocate testimoniano che le donne non sempre si sono uniformate al disciplinamento, non sempre hanno introiettato un destino di complementarietà, non sempre si sono piegate a ruoli di ancillarità, a essere dispensatrici di un accudimento doveroso ma non reciproco, di riproduzione generativa coatta, di servizio sessuale pure coatto, o si sono assoggettate a essere specchio del logos maschile.

È stato scritto dalla filosofa Geneviève Fraisse che i movimenti delle donne in più occasioni accompagnavano le sollevazioni del popolo; ma poco dopo se ne distaccavano: «la rottura fu profonda e politica», scrive. Considerazione analoga si potrebbe fare per il movimento gesuano. Molte donne si unirono allo slancio di libertà suscitato da quell'annuncio; molte - in sequela del kerigma - divennero seguaci nel servizio della mensa e della parola, protagoniste nelle chiese domestiche, ministre, diacone, apostole, profete, incarnazione di carismi e del primato dello Spirito; alcune pagarono con un crudele martirio. Non era forse vero che le donne erano state le più prossime nell'agonia del Maestro mentre gli uomini erano scomparsi? Non era forse vero che il Risorto era apparso a una di loro dandole il compito di annunciare?

Ma presto si consumò la rottura, che fu profonda e mistico-politica.

In tempi brevi, si avviò la retromarcia tradizionalista. I comportamenti femminili anomali, benché volti all'agape, sovvertivano l'ordine delle cose. Nella nascente comunità cristiana anche altri conformismi si consolidarono, in totale controtendenza con ciò che il profeta di Nazaret aveva testimoniato [«E non chiamate nessuno padre sulla terra» Mt 23,9] e con quel discepolato di uguali che lo aveva accompagnato. Nello scorrere dei secoli, sempre più il modello piramidale si associò alla predicazione di un Dio patriarcale, giudice severo. L'immagine di Dio assumeva prepotentemente il genere maschile, come l'autrice ricorda, citando un passo del *Decretum Gratiani*: «L'immagine di Dio è nel maschio, creato unico che ha ricevuto da Dio il potere di governare come suo sostituto, perché è l'immagine di Dio unico. Ed è per questo che la donna non è stata fatta a immagine di Dio».

Valerio illustra questi avvilenti passaggi storici e teologici, connettendoli alla prospettiva del rapporto tra i sessi, con passaggi molto dettagliati che non posso ripercorrere. Mi è apparso rilevante il fatto che la squalificazione di una donna che non sta al suo posto si sia sistematicamente avvalsa, nel passato come nel presente, dell'uso di categorie sessuali, ovviamente infamanti: inscalfibile tale strategia per trasmettere il disprezzo. Le profetesse frigie erano cortigiane e adultere. Le streghe erano amanti di Satana.

Ciò che va sottolineato è che scindere il vasto prisma che comprende autoritarismo /istituzionalizzazione del canone / clericalismo/recupero di forme culturali sacrali /dogmatismo/opposizione al giudaismo/saldatura con le istituzioni romane - per dire alcuni tratti - verso cui la chiesa si orienta, dal quadro misogino/kiriarcale non avrebbe dato conto della struttura complessiva dell'impianto.

Si dischiude così il panorama delle figure femminili carismatiche/autonome/trasgressive che A. Valerio percorre nello scorrere dei capitoli. Due millenni di storia sono rivisitati: dalle montaniste alle catare, da Margherita Porete e le beghine alle valdesi, da Guglielma di Milano a Giovanna d'Arco e poi, a proseguire, le cosiddette streghe, le quietiste, le gianseniste, le profetesse di una chiesa alternativa, per arrivare all'Ottocento nonché al Novecento: il capitolo Le nuove eretiche è popolato infatti da una folta schiera di figure.

Riconoscere l'indecenza dell'ineguaglianza, della inferiorizzazione e spesso del disprezzo (come lo rinveniamo in pagine della letteratura patristica) operati da uomini riguardo la soggettività femminile, assumere la responsabilità delle violazioni dei diritti umani (anche se le norme internazionali non erano state sancite, c'era comunque il Vangelo, che certamente eccede le dichiarazioni ONU), sarebbe un passo decisivo, necessario a trasformazioni strutturali - e non di immagine - dell'economia dei beni simbolici. Esso si affiancherebbe all'imprescindibile ricostruzione storica femminista, un albero dalle ampie fronde, alla cui crescita l'appassionata e qualificata ricerca storica di Adriana Valerio, snodatasi per tutta la sua vita, ha dato un sostanziale contributo.

Si affiancherebbe, ho scritto, perché la dimensione della ricerca accademica/intellettuale non può rimanere senza compagne di strada. Le compagne sono le pratiche. Scrive A. Buttarelli nella prefazione a *Il Mondo è sessuato, Femminismi e altre sovversioni*, di G. Fraisse: «Come sostiene Fraisse: "L'accumulazione dei saperi e i saggi metodologici non saranno sufficienti a sbriciolare i contrafforti del simbolico maschile", e perciò non abbiamo scelta, bisogna inventare nuove pratiche, nuove lotte».

Due anni fa uscì una Lettera aperta, *La pace nel mondo non può fare a meno delle scuse alle donne da parte delle gerarchie ecclesiastiche*. In essa un gruppetto di donne osava riattraversare il flusso di una tradizione ecclesiale che aveva denigrato e insultato le donne, e di ciò, auspicando una mobilitazione di base, chiedeva conto; l'invocazione della pace da parte della chiesa cattolica, senza una sua conversione, era insincera e non credibile; la pace infatti non si dà senza giustizia, e la giustizia necessita di un'opera di riparazione del male inflitto. Tempo scaduto? Affatto! Pochi giorni fa è uscita la notizia che la chiesa anglicana si è scusata formalmente con gli ebrei d'Inghilterra. Un'attesa lunga ottocento anni; ma il reato non era e non è caduto in prescrizione, né per gli oltraggi agli ebrei, né per quelli alle donne.

Infine due osservazioni:

1. non poche sono le attestazioni di consenso da parte di uomini sulla controcultura elaborata dal movimento delle donne; anche questo prezioso volumetto ha già raccolto e raccoglierà apprezzamenti da parte maschile. Ma poi, come suggeriva Rita Torti nell'ultimo seminario del Coordinamento teologhe italiane, cosa è cambiato o cambierà nelle loro vite? Si esprimeranno di fronte a una battuta sessista? Sentiranno fastidio - come la sottoscritta all'uso del termine Uomo tout court al posto del più corretto Essere Umano? Alzeranno la voce per correggere chi compie questo piccolo ma eloquente atto maschilista?

2. i segnali di resistenza, evocati da A. Valerio nell'ultima pagina, non mancano. Tuttora donne eretiche agitano la casa cattolica; per esempio, Valerio dà conto delle donne che "si preparano a una ordinazione illegale"; e di quelle che, sul solco di Anne Soupa, candidatisi a vescova di Lione, hanno compiuto gesti analoghi e istituito il collettivo Toutes Apotres. Anche in Italia ci sono aggregazioni di donne eretiche che resistono e non tacciono. La rivista *Adista* fedelmente ne dà conto; per esempio, *Donne per la Chiesa*, *Voices of faith*, *Donne CDB* e le molte altre e last but not least, Osservatorio Interreligioso sulle Violenze contro le Donne. Lo Spirito soffia potente ancora, e dove vuole, Gv 3,8.





È uscito! Potete trovarlo nelle librerie o ordinarlo direttamente all'editore a questo link:

<https://www.edizionisanlorenzo.it/products/quel-divino-che-si-incarna-e-respira-tra-donne-di-diverse-religioni>



QUEL DIVINO CHE SI INCARNA E RESPIRA TRA DONNE DI DIVERSE RELIGIONI

Il libro rappresenta una presa di parola pubblica da parte di donne consapevoli - della loro differenza, della loro non-complementarietà all'uomo-soggetto politico femminile che sempre più si affaccia nella sfera religiosa, simbolica e sociale: sono temi su cui da tempo si è sviluppata una nutrita letteratura. Ma la produzione delle riflessioni in tale campo raramente si allarga per coinvolgere la sfera del religioso e dello spirituale; e ancor meno si inoltra in un registro interreligioso.

Sia nella opinione pubblica, sia negli studi specialistici, le parole patriarcato e androcentrismo sono state considerate dai più come categorie estranee o addirittura confliggenti con l'orizzonte delle fedi, e a maggior ragione con quello delle istituzioni religiose storiche - a monopolio maschile- che delle fedi si sono fatte interpreti legittime e depositarie di ortodossia.

Ma donne di fede - che sanno leggere criticamente tali fenomeni e che non si lasciano depredare da quel tesoro d'oro puro che è la bellezza della fede- esistono, serbano dentro di sé i doni del divino, li condividono in pratiche sinodali, vivono con consapevolezza la dimensione spirituale - maturata con gioia e con fatica- e non tacciono. Le domande centrali si addensano su queste sfide: in quanto libere da una visione patriarcale, si può collaborare e promuovere nelle istituzioni religiose un oltrepassamento dei clericalismi, delle mentalità gerarchiche, misogine soprattutto? Si può arrivare a riconoscere la piena dignità delle donne, che prelude al riconoscimento della dignità di ogni persona, superando i pregiudizi di sesso, razza, etnia, classe?

Nel libro sono raccolti i contributi di donne di differenti religioni/fedi che si sono espresse sul tema, intrecciando le loro visioni nella speranza di costruire una corallità che si espande: come onde che, a partire dal punto del sasso gettato, sconfinano all'infinito.

Continua a seguirci sui nostri canali

facebook

Il gruppo Osservatorio è una pagina di discussione aperta a tutti e tutte:

<https://www.facebook.com/groups/145522146754136>

e la pagina ufficiale:

<https://www.facebook.com/Osservatorio-interreligioso-sulle-violenze-contro-le-donne-2067226100062827>

twitter

<https://twitter.com/osservatorioiv>

Visita il sito www.oivd.it per saperne di più sui nostri scopi, scaricando il nostro statuto e il nostro protocollo.

Hai rinnovato la tua quota associativa? È ora di farlo! Ti ricordiamo che per il tesseramento le quote sono:

Socia/o ordinaria/o: **20 euro**

Socia/o sostenitrice/tore: da **50 euro**

La cifra andrà versata nelle seguenti coordinate bancarie:

IT57 F030 6909 6061 0000 0170 977

specificando la causale **QUOTA ASSOCIATIVA (inserire nome e cognome)**
ANNO 2022